

Per non dimenticare la nostra *belle époque*



Tale, infatti, è stata la musica mandolinistica del primo '900. Un cd realizzato da due artisti impeccabili riporta alla luce l'arte del mandolino, coinvolgendo la chitarra come semplice accompagnatrice di melodie. È un piccolo mondo antico che ebbe origine nella seconda metà dell'Ottocento e sopravvisse alla prima guerra mondiale

La rinascita segoviana – tesa a recuperare una patente regale allo strumento – ha lasciato in ombra il ben noto accostamento della chitarra al mandolino, latore di istanze musicali popolaristiche contrarie alle aspirazioni dei chitarristi “classici”; ma anche il mandolino oggi si studia in conservatorio, ed è oggetto di un vasto movimento di riqualificazione, al quale hanno dato impulso, in Italia, figure di capiscuola come il compianto Giuseppe Anedda e il suo erede più titolato, Ugo Orlandi. Ecco quindi risorgere, per vie extra-chitarristiche, un repertorio che, riportando in luce l'arte del mandolino, coinvolge e compromette l'inseparabile chitarra nella sua funzione meno sfolgorante: quella di modesta accompagnatrice di melodie.

Di questo fenomeno, che riguarda marginalmente la storia della musica, e che investe in pieno, invece, la storia del costume musicale, troviamo una nitida e accattivante immagine – un emblema, quasi – in un cd intitolato *Pagine d'Album/Momenti musicali per mandolino e chitarra nell'Italia d'inizio '900* (Map, Milano). Ne sono pro-

tagonisti il mandolinista Sergio Zigiotti e il chitarrista Fabiano Merlante. Si tratta di due musicisti d'impeccabile formazione accademica, che si volgono affettuosamente verso un repertorio minore, con il proposito – pienamente realizzato – di cogliere e di rivelare le peculiarità di un modo di far musica che ha caratterizzato un periodo della storia sociale e culturale del nostro paese.

Cercheremmo invano i nomi degli autori convocati nel fitto programma consultando i dizionari di musica. Erano compositori che sapevano il loro mestiere, ma che non hanno lasciato pagine memorabili: Amedeo Amadei, Simone Salvetti, Aldo De Biasi, Giuseppe e Primo Silvestri, Giacomo Sartori, Francesco Amoroso, etc., sono tutti Carneadi il cui profilo si delinea nell'ascolto, nonostante l'omologazione formale delle loro musiche e lo scotto che esse pagano al gusto del tempo. Alimentavano un'editoria ramificata che, tramite il servizio postale, faceva giungere sui leggi delle migliaia di mandolinisti italiani i brani che i

compositori specializzati scrivevano, lavorando alacremente per le riviste del settore, sponsorizzate da case editrici e da fabbriche di strumenti.

Sarebbe troppo facile e superficiale liquidarli in blocco, dicendo che si assomigliano al punto da essere scambiabili: in realtà, avevano in comune una convenzione sul modo di costruire i brani, si riferivano a una *koiné*, a una sorta di dialetto musicale con il quale fornivano a una categoria di esecutori dilettanti gli oggetti musicali che costoro si aspettavano, ma ciascuno di loro aveva un proprio stile. Questo piccolo mondo antico ebbe origine nella seconda metà dell'Ottocento e sopravvisse anche alla prima guerra mondiale; anzi, il fascio ne fu protettore, perché “la mandolinistica” s'iscriveva benissimo nella concezione del dopolavorismo cara al regime. I mandolinisti di oggi indagano in quel passato alla ricerca non di capolavori, ma di conoscenza della loro storia.

Era, la musica mandolinistica del primo Novecento, un riverbero italiano – uno

dei tanti – della *belle époque*, periodo di speranza e di illusione, e anche di nostalgia e di paurosi presagi delle imminenti catastrofi del nuovo secolo: melodie di indole operistica affidate alla voce flebile e gentile del mandolino e sostenute da semplici commenti ritmico-armonici della chitarra. Non manca, nell'antologia di cui parlo, un gustoso esempio di esotismo, rappresentato dalla *Serenata spagnola* dell'Amoroso, e la palma dell'originalità va senz'altro alla breve meditazione intitolata *L'incanto d'una sera*, di un Giulio Monni del quale nemmeno si conoscono le date di nascita e di morte. Primeggia invece, nella brillantezza tipica dei pezzi da concerto per mandolino, il *Valzer fantastico* di Enrico Marcelli. Se riusciamo a collocarci nella prospettiva storica e culturale giusta, l'ascolto di queste composizioni non si rivelerà né vano né insignificante. L'ingenuo decoro solistico di cui il mandolino si ammantava, è finitimo del silenzio; in questo stretto spazio, nessun'altra voce può sospendersi tra il suono e il nulla, come quella, quasi metafisica, del piccolo strumento a plectro: questa intuizione, che già aveva sfiorato il Mahler della *Settima Sinfonia*, si manifesterà chiaramente allo Schoenberg della *Serenata*...

I due interpreti, dicevo, sono ben consci del senso e della portata del loro lavoro. Quello che svolgono è un lavoro filologico, che non impedisce loro di esprimersi individualmente nel loro profilo artistico e nel loro temperamento: si coglie benissimo, nell'ascolto, l'indole violinistica di Zigiotti, fraseggiatore ardente che sa tenersi a freno, e la fine musicalità di Merlante. Bersaglio centrato, e carte in regola per futuri cimenti. ■